

XXV DOMENICA del TEMPO ORDINARIO (A)

In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola: «Il regno dei cieli è simile a un padrone di casa che uscì all'alba per prendere a giornata lavoratori per la sua vigna. Si accordò con loro per un denaro al giorno e li mandò nella sua vigna. Uscito poi verso le nove del mattino, ne vide altri che stavano in piazza, disoccupati, e disse loro: "Andate anche voi nella vigna; quello che è giusto ve lo darò". Ed essi andarono. Uscì di nuovo verso mezzogiorno, e verso le tre, e fece altrettanto. Uscito ancora verso le cinque, ne vide altri che se ne stavano lì e disse loro: "Perché ve ne state qui tutto il giorno senza far niente?". Gli risposero: "Perché nessuno ci ha presi a giornata". Ed egli disse loro: "Andate anche voi nella vigna".

Quando fu sera, il padrone della vigna disse al suo fattore: "Chiama i lavoratori e da' loro la paga, incominciando dagli ultimi fino ai primi". Venuti quelli delle cinque del pomeriggio, ricevettero ciascuno un denaro. Quando arrivarono i primi, pensarono che avrebbero ricevuto di più. Ma anch'essi ricevettero ciascuno un denaro. Nel ritirarlo, però, mormoravano contro il padrone dicendo: "Questi ultimi hanno lavorato un'ora soltanto e li hai trattati come noi, che abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo". Ma il padrone, rispondendo a uno di loro, disse: "Amico, io non ti faccio torto. Non hai forse concordato con me per un denaro? Prendi il tuo e vattene. Ma io voglio dare anche a quest'ultimo quanto a te: non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono?". Così gli ultimi saranno primi e i primi, ultimi».

(Mt 20,1-16)

Durante il cammino verso la città santa, le istruzioni che Gesù impartisce al gruppo dei discepoli riguardano le situazioni quotidiane, in cui deve manifestarsi la loro adesione al Regno in novità di vita. D'altra parte il rischio grave, per il cammino del discepolo, è quello di perdere la consapevolezza dell'immeritata misericordia divina e cadere così in una serie di rapporti in cui non prevale più la fraternità, ma il confronto, la competizione, l'invidia. Appunto per questo, Gesù racconta una parabola che vuole smuovere i suoi uditori e portarli alla consapevolezza della totale gratuità con cui Dio chiama misteriosamente a lavorare nella sua vigna.

Un racconto ricco di risvolti

La parabola dei braccianti, chiamati a lavorare nella vigna in vari orari, ha un preciso orientamento, quello di far capire come si svolgano le vicende nel Regno dei cieli. Si noti che la comparazione sembra avvenire con il personaggio del padrone che assolda gli operai per la propria vigna ma, in realtà, la parabola sviluppa il confronto con l'intera vicenda raccontata e, in particolare, con il punto conflittuale che in essa deflagra verso la conclusione. Certamente bisogna ricordare che la comparazione tra i due piani – quello nascosto del Regno dei cieli e quello manifesto del racconto parabolico riguardante una realtà agricola – non deve occultare la distanza tra di essi, che è esattamente la distanza tra cielo e terra, tra il mondo di Dio e il mondo degli uomini.

Nondimeno, proprio l'elemento di sorpresa, quasi di scandalo, che la parabola mette in scena, è capace di suggerire qualcosa del mistero del Regno e dell'atteggiamento richiesto al discepolo. Anzi, proprio nella misura in cui la narrazione parabolica travalica rispetto alle normali leggi economiche, la realtà paradossale del Regno diventa più esplicita, evidente.

È importante notare, nel racconto, gli elementi su cui ci si sofferma e quelli che vengono taciuti. Senza dubbio, una certa attenzione è accordata alle varie chiamate per lavorare nella vigna, anche se alcune di esse sono semplicemente segnalate. Il lavoro che si svolge nella vigna, la resa effettiva degli operai, le condizioni della prestazione d'opera, tutto questo viene passato sotto silenzio, al punto che non si può affatto decidere di che cosa si tratti: di una vendemmia, di una potatura, di una vangatura...

L'unica annotazione su queste attività verrà data più tardi dagli operai della prima ora: una lunga giornata, una penosa fatica e la calura del giorno! L'attenzione è invece rivolta soprattutto al momento della retribuzione e al problema che sembrerebbe porsi con l'apparente inversione di una giustizia distributiva. Le cose vanno, infatti, in modo differente dal normale, sia per l'entità del compenso, sia per l'ordine in cui viene effettuato il pagamento, dagli ultimi ai primi. Ed è su questo aspetto che concentreremo questa riflessione, trascurando quelle letture che hanno sviluppato dettagli, aspetti marginali della parabola, utilizzando perlopiù il metodo dell'allegoria.

Di tutti questi aspetti, ne segnaliamo però uno: l'attenzione del padrone verso gli operai. Le assunzioni da lui attuate più tardi non sono motivate economicamente, perché certamente non appaiono convenienti per la redditività della vigna. Traspare un'altra motivazione: fare sì che tutti abbiano di che provvedere alla propria famiglia, e che nessuno si senta inutile. Già in queste sfumature si coglie qualcosa della misericordia divina e del suo ostinato desiderio di comunicare il suo amore agli uomini, anche ai più lontani ed esitanti.

Il conflitto tra il padrone e i primi operai

Il punto decisivo del messaggio della parabola si trova là dove scoppia il conflitto tra il padrone e gli assunti alle sei del mattino. Il fatto che costoro vengano pagati per ultimi, permette loro di venire a conoscenza della retribuzione ricevuta dagli altri braccianti, soprattutto dagli ultimi chiamati. È qui che sorge il problema e si genera in loro un disappunto verso il padrone, che diviene critica aperta per il suo comportamento, secondo loro ingiusto.

Ma ascoltiamo lo scontro verbale che si verifica al momento del pagamento.

«*Amico, io non ti faccio torto!*». Anzitutto il padrone si rivolge in modo cortese, corretto, al portavoce degli operai che mormorano contro di lui perché si sentono trattati ingiustamente. Il titolo di 'amico' non va inteso in modo ironico, ma è una sollecitazione alla ricerca di un legame, di una relazione, soltanto all'interno della quale apparirà chiaro il senso di quanto il padrone intende dire. Affrontata sul piano contrattuale, la questione sembra già risolta, poiché il compenso pattuito è stato consegnato ad ognuno di loro. Ma forse la questione non è proprio quella della giustizia.

«*Non posso fare delle mie cose quello che voglio?*». L'altra ragione addotta dal padrone in risposta agli operai della prima ora è quella della libertà di disporre liberamente dei propri beni. È questa l'argomentazione maggiormente presa in considerazione da quell'esegesi che vi vede non una rivendicazione del diritto d'essere arbitrario o persino capriccioso, ma l'allusione alla sovrana libertà con cui Dio usa misericordia verso l'umanità. Il suo amore è pienamente gratuito e non può essere rivendicato da meriti umani, veri o presunti. Quanto fa il padrone, mostrando ai vignaioli della prima ora la propria generosità verso gli ultimi lavoratori, dovrebbe ricordare che l'averli invitati a lavorare nella sua vigna è un segno del suo amore e della sua attenzione anche verso di loro, perché altrimenti sarebbero rimasti disoccupati. La parabola offre così un prezioso insegnamento: la vita cristiana non si riduce ad una sorta di scambio commerciale, di conteggio dei meriti e demeriti, ma si fonda sulla grazia di Dio. Ovviamente la parabola non va trasferita immediatamente su un piano sociale, quale indicazione di una libertà incontrollata di un proprietario verso la propria azienda, ma va tenuta strettamente legata al piano religioso, in cui è in gioco non una serie di rapporti capitalistici, ma la libera azione salvifica di Dio, non determinata da alcuna prestazione d'opera umana.

«*Oppure tu sei invidioso perché io sono buono?*». Eppure anche l'autogiustificazione del padrone, che adduce la propria libertà nel disporre dei propri beni, non è ancora tutto! Ci sembra che la 'pointe' della parabola appaia proprio nell'ultima ragione prodotta dal padrone per spiegare il suo sconcertante comportamento. Egli sposta l'argomentazione dal piano delle sue ragioni a quello delle motivazioni nascoste che muovono la critica degli operai della prima ora. A ben guardare, i primi operai non hanno rimproverato il padrone perché hanno ricevuto meno di quanto spettasse loro, ma hanno espresso la loro insoddisfazione di fronte al fatto di essere stati trattati come tutti gli altri, senza differenze. È questo annullamento delle distanze, dei gradi di merito, che provoca in loro un fastidio insopportabile. Con quest'ottica essi non si

sentono solidali con gli altri operai, non capiscono il bisogno di quelli che hanno atteso per ore, anzi quasi per un'intera giornata lavorativa, di avere un'opportunità per portare a casa qualcosa, del denaro per poter sfamare la famiglia. Di fronte a tale necessità essi sono ciechi, proprio perché concentrati soltanto sui propri meriti e sul tratto competitivo del loro comportamento.

Il testo, letteralmente, non parla di un loro 'essere cattivi' (come fa pensare la traduzione CEI), bensì di un 'occhio cattivo'. Il padrone non sta giudicando le loro persone, ma il loro modo di valutare i rapporti, la loro visione della vita, che si rivela incompatibile con lo stile 'buono' che plasma l'agire del padrone. Come si vede, il punto d'arrivo dell'argomentazione del padrone è posto in modo interrogativo, e non come una sentenza inappellabile sull'incompatibilità tra lui e questi operai della prima ora. L'interrogativo lascia la parabola sospesa, in attesa di una risposta. In questa conclusione aperta, essa ricorda molto la parabola del figlio prodigo. Il lettore perciò è rimandato ad interrogarsi se non sia anch'egli mosso da una logica competitiva. In questa logica per cui si misurano i rapporti in funzione di una gerarchia di potere e di meriti, si corre il rischio, oltre tutto, di smarrire una certezza, e cioè che, nella vita di fede, la ricompensa è sempre gratuita, mai meritata. Non è questo, però l'unico pericolo di una visione meritocratica della vita e della stessa fede, perché contemporaneamente l'altro effetto inevitabile è quello di smarrire il senso della solidarietà e di offuscare la fraternità.

In definitiva, la parabola giustifica l'agire di Gesù e le sue premure verso i poveri, i diseredati e la gente comune, come rivelazione della premura di Dio verso costoro. D'altra parte la parabola è preoccupata anche di far pervenire una parola di grazia a coloro che vivono nella pratica delle opere buone della Legge. Per fare questo, li riconduce al fondamento di una vita di fede che può essere soltanto gratitudine e consapevolezza del dono immeritato. Allora diventa anche più facile uscire da una modalità di rapporti interpersonali improntati alla competizione, al confronto, e perciò esposti inevitabilmente all'insidia della gelosia e dell'invidia.

«Così gli ultimi saranno primi e i primi, ultimi». A questo punto, la conclusione suona ben diversa: più che l'affermazione di un rovesciamento di gerarchie (che si muoverebbe ancora in una logica della competizione) è l'invito ai discepoli perché nel servire non facciano mai questione di primi o di ultimi posti, ma di risposta generosa, senza calcoli, all'immeritato invito a lavorare per il Regno di Dio!

Mons. Patrizio Rota Scalabrini